

## I vip scendono in campo contro le biotecnologie

CRISTIANA PULCINELLI

Un «manifesto per la tutela del patrimonio genetico» da far firmare a gente che conta e che, soprattutto, si conosce. Per ora hanno aderito 36 rappresentanti del mondo della cultura e dello spettacolo italiani. Qualche nome? Umberto Eco, Dacia Maraini, Adriano Celentano, Gabriele Salvatores. Tutti dietro a Dario Fo, il primo, illustre firmatario che già da tempo sventola lo spauracchio dell'uomo-maiale.

L'iniziativa è promossa dal Comitato scientifico antivivisezionista (Csa) in collaborazione con il settimanale «Erb» e il mensile «Modus vivendi». Lunedì prossimo, il «Manifesto»

sarà presentato a Milano. Contemporaneamente partirà la raccolta di firme telematica. Il tutto condito da un concorso destinato ai ragazzi che lo scorso anno, all'esame di maturità, hanno svolto il tema sulle biotecnologie. Una giuria, presieduta dal Nobel Dario Fo, premierà le migliori tre composizioni.

Il manifesto vuole essere un «no» alla brevetazione degli esseri viventi e all'immissione nell'ambiente di organismi modificati geneticamente. Temi scottanti su cui molti si interrogano di questi tempi. E su cui pochi hanno risposte certe. Perfino il governo sembra non sapere bene che pesci prendere. Tanto è vero che,

dopo il ricorso contro la direttiva europea sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche, presentato meno di un mese fa, si sarebbe dovuto votare entro breve tempo il recepimento della stessa direttiva «modificata» in modo da tutelare maggiormente salute, ambiente e biodiversità. Finora non è accaduto nulla. La situazione, dunque, è confusa e i motivi sono molti.

Intanto si parla di cose di difficile comprensione: pochi sanno cosa voglia dire modificare geneticamente un organismo. Nello stesso tempo, però, gli effetti di queste manipolazioni riguardano tutti e quindi tutti potrebbero

volvere dire la loro. Le multinazionali che producono cibo o farmaci modificati hanno forti interessi economici in gioco: come fidarsi delle loro affermazioni sull'innocuità e l'utilità delle loro ricerche?

Ci sarebbero gli esperti, ma la scienza di questi periodi non gode di grande fiducia. Senza contare il fatto che gli scienziati peccano, spesso, di mancanza di una strategia di comunicazione adeguata e non riescono a prevedere quale possa essere l'impatto sociale di ciò che dicono. E allora cosa fare?

Il dubbio non piace, dà una sensazione di precarietà. A volte sembra più facile e rassicu-

rante prendere posizioni nette, anche se basate su scarse conoscenze. Soprattutto, se siamo in compagnia di persone di «successo» che possiamo presumere abbiano una capacità di discernimento e di giudizio maggiore dell'uomo della strada.

In questo caso chi si preoccupa delle biotecnologie «selvagge» ha le sue ragioni, ma siamo sicuri che una campagna basata sull'emulazione degli atteggiamenti di «quelli che contano», ma che fanno mestieri distanti anni luce dalla genetica, contribuisca a far chiarezza sui rischi che corriamo e non sia invece un ulteriore motivo di confusione?

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

DIFFERENZE ■ STORICISMO DI SPIELBERG  
PANTEISMO DI MALICK

## Se il cinema ha gli occhi della guerra

ALBERTO CRESPI

All'origine c'è sempre un problema di sguardo. Nella «Sottile linea rossa» l'immagine più limpida, più «ideologica» - nel senso che Terry Malick la usa per far passare il suo messaggio - è quella dei soldati americani che avanzano nella giungla di Guadalcanal e incrociano un indigeno, un kanako, che cammina nella direzione opposta alla loro. Il vecchio kanako lascia sfilare le truppe e non le guarda, non sembra nemmeno accorgersi della loro presenza. In «Salvate il soldato Ryan» tutto il messaggio passa attraverso la dissolvenza (trucco cinematografico, un'immagine

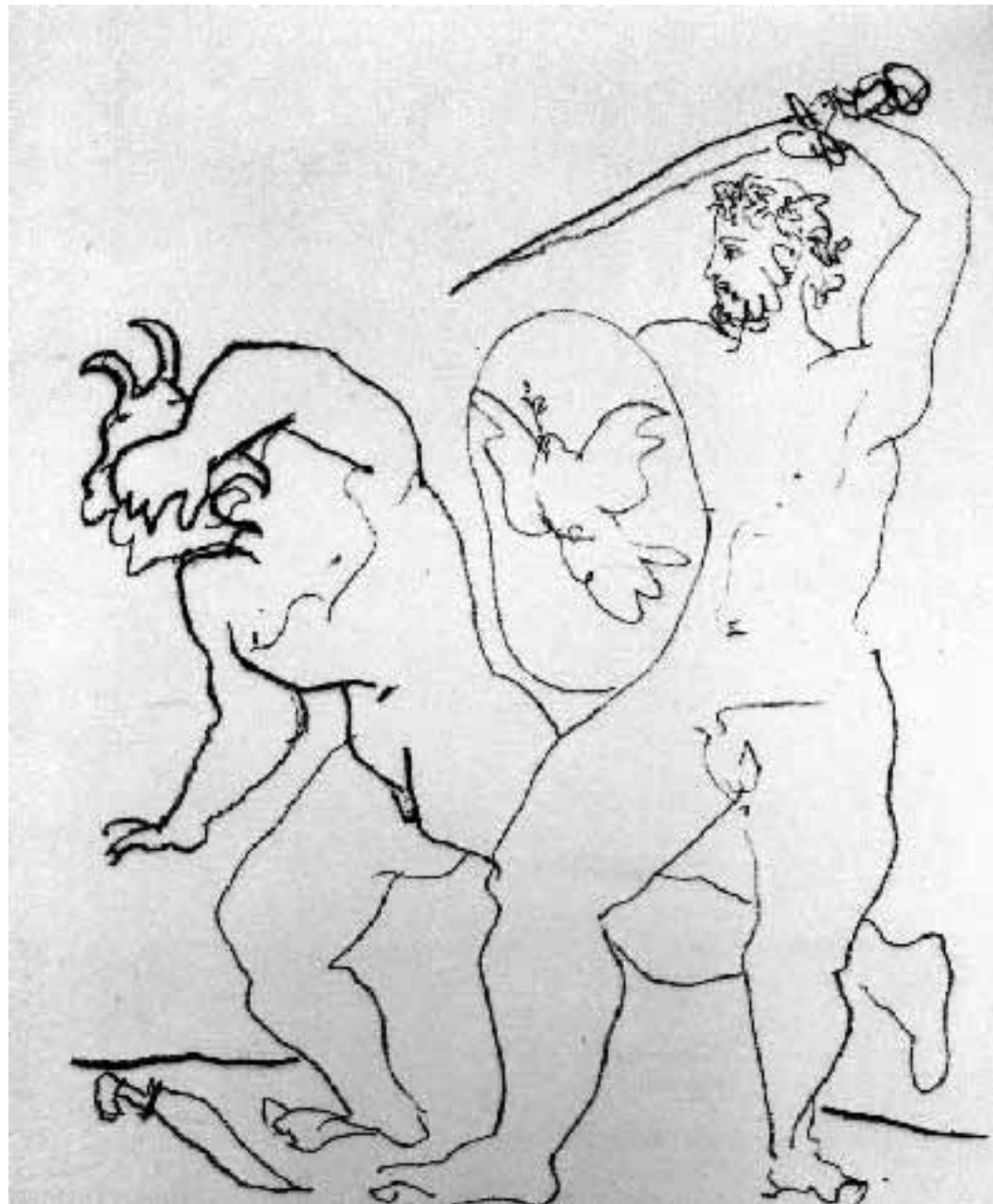
«  
Alla vigilia dell'Oscar mettiamo a confronto i due kolossal bellici del '98  
»

ta un tuono, un serpente, un pagallo, una proscimmia, una colonia di pipistrelli, e nell'ultima inquadratura una pianta che fiorisce nell'acqua del mare. Per citare, paradossalmente, Eisenstein, quella rappresentata da Malick è una «natura indifferente», e questo approccio rende il film di Malick assolutamente unico. È vero che l'ambientazione (giungla, mare, tropici) ricorda molto i film sul Vietnam, ma in quel caso la natura era (come nel titolo del famoso testo teorico di Eisenstein, appunto) «non indifferente», bensì matrigna, nemica dei marines esattamente come i vietcong che in essa erano di casa. Basta pensare alla famosa scena della tigre che terrorizza i marines in

«Apocalypse Now». O alla scelta radicale di Stanley Kubrick che, proprio per evitare i cliché dei film sul Vietnam, decise di azzerrare la natura e di ricreare nei docks di Londra uno spazio post-urbano, devastato, astratto in cui ambientare l'apologo altrettanto «indifferente» di «Full Metal Jacket».

Malick condivide con Kubrick

(oltre all'idiosincrasia per i media) lo sguardo freddo, fenomenologico applicato alla guerra. La guerra è un campo di forze in lotta fra di loro. L'esito di questo scontro è, tendenzialmente, la morte: la sopravvivenza è accidentale. Ciò che conta è mostrare i comportamenti dell'uomo inserito in questo conflitto. Tali comportamenti possono anche, in determinati casi, essere nobili (spesso, nella «Sottile linea rossa», lo sono). Ma questo dipende da ciò che ciascuno di noi è, nel profondo, e non da scelte ideologiche o patriottiche. Witt si sacrifica perché ha raggiunto una sorta di stoicismo animista, se ci passate questa mostruosità filosofica, nei confronti del mondo: aveva rifiutato la storia (la guerra, l'esercito) per perdersi nella natura (il villaggio kanako dove si era imbrocato). Richiamato in servizio, è come se avesse una superiore saggezza, come se cogliesse l'inutilità dell'umano dibattersi. Non c'è nulla di eroico né di bello nel morire: è un rito di passaggio, la natura vince e fra alcuni millenni le giungle di Guadalcanal saranno ancora lì, nemmeno toccate dal passaggio degli omoncoli che le hanno scelte come campo di battaglia. Quella di Malick è una visione pantheista, millenaria: un cinema sul Big Bang in cui l'umanità e le sue guer-



«La guerra e la pace» di Picasso (1954)

re sono effimeri accidenti.

In «Salvate il soldato Ryan», invece, la sopravvivenza è programmata: se tre fratelli Ryan sono morti bisogna salvare il quarto, costi quel che costi. È una visione cattolica, molto cara a Spielberg e all'usa concezione positiva, un po' di sneyana, del mondo (anche nella tragedia bisogna trovare un motivo per sperare: così, nell'Olocausto, si scelerà di raccontare la storia dell'unico tedesco che ha salvato degli ebrei, perché «chi salva una vita salva tutto il mondo»: «Schindler's List»). È anche una visione storica e di parte: si parla di quella guerra, e non di altre, perché in quella guerra

(e non, necessariamente, in tutte le altre) è stato giusto mandare i figli d'America a morire per fermare il nazismo. Quest'ultimo punto si può legittimamente condividere, ma è innegabile che con Spielberg torna la classica divisione hollywoodiana in buoni e cattivi: è il fatto che i nazisti, cattivi, lo fossero davvero (ma lo erano pure i fantacini piazzati nei bunker di Omaha Beach, e tranquillamente abbattuti dai marines anche quando si arrendono?) non sposta i termini ideologici del discorso.

Dal punto di vista cinematografico è affascinante che dalle scelte - chiamiamole pure così - filosofiche

di Spielberg e di Malick derivi lo stile dei rispettivi film. Allo storicismo di Spielberg corrisponde il realismo, da reportage in diretta, della sequenza dello sbarco; al panteismo di Malick corrisponde uno stile visionario, lirico, persino spudoratamente «poetico». La differenza è che Spielberg regge la scommessa per mezz'ora e poi prosegue facendo un normalissimo film di guerra; Malick la porta, eroicamente, fino alla fine. In ultima analisi il giudizio sui film si gioca su quest'ultimo punto: «La sottile linea rossa» è un capolavoro, «Salvate il soldato Ryan» no. Chi vincerà gli Oscar stasera, poi, è tutta un'altra storia.

FUKUYAMA

LA PACE  
VOCAZIONE  
FEMMINILE?

ALBERTO LEISS

Quando, alla fine del film, il soldato Ryan si chiede se è stato un «bravo uomo» forse non è del tutto consapevole che dire uomo in questo caso può voler dire soprattutto «maschio». Il destino del guerriero è un destino maschile? Domanda antica, che torna puntualmente nel tempo in cui la rivoluzione femminile lascia immaginare mutamenti radicali per tutta l'umanità. Una nuova provocazione è giunta dal solito Francis Fukuyama. Dopo aver gettato l'allarme per la «fine della storia» e poi per la «fine di un ordine» sociale che sarebbe dovuto sopravvivere tutto alla disaffezione femminile per la cura familiare, il teorico nippo-americano si è accorto che nelle istituzioni occidentali il numero delle donne in posizione di potere tende, sia pure faticosamente, a aumentare. Da ciò può venire un bene: giacché la guerra sarebbe un prodotto dell'istinto maschile, sin dai tempi preistorici. Le nazioni occidentali saranno quindi più pacifiche in quanto più femminilizzate. Attenzione, però, ai paesi asiatici, dove la selezione antifemminile (sin dall'infanticidio) manterrà l'aggressività. E attenti a questa idea delle donne-soldato. Meglio custodire, anche socialmente, l'innato pacifismo del gentil sesso. Una posizione contro la quale sono insorte soprattutto donne: sull'ultimo numero di «Foreign Affairs» Barbara Ehrenreich e Katha Pollit - respingono come «essenzialiste», scientificamente infondate, e in definitiva maschiliste, le tesi di Fukuyama. Chi l'ha detto che le donne non vogliono e non possono fare la guerra? Si tratta di un fenomeno complesso, che non si spiega con la differenza genetica. C'erano amazzoni e cacciatrici, nell'antichità, e comunque le donne non sono mai veramente ribellate ai massacri perpetrati da mariti, padri e figli.

Veramente. L'etnologo francese Pierre Clastres ci ha descritto nelle società primitive l'«essere-per-la morte» del maschio guerriero e l'«essere-per-la vita» della donna, madre, riproduttrice del genere umano. Ancora oggi, del resto - come vediamo anche al cinema - l'omicidio e la partecipazione alla guerra, armi allamano, delle donne, sono piuttosto l'eccezione, non la regola. Ma anche se fosse falso il legame genetico tra l'essere donna e la pace, perché rinunciare a questa idea, che forse comincia a esprimersi - persino nelle provocazioni di Fukuyama - un'aspirazione maschile?

## «Oggi però il genocidio si può consumare anche a colpi di machete»

Giovanni Scotti è un giovane studioso impegnato presso il Berghof Research Center for Constructive Conflict Management di Berlino ed è autore con Emanuele Arielli d'un saggio, «I conflitti», uscito nei mesi scorsi per Bruno Mondadori. Gli chiediamo: la guerra mondiale - quel faccia a faccia globale con la morte che sia «Salvate il soldato Ryan» - «La sottile linea rossa» mettono in scena - è un evento ancora possibile? «Credo di no. Credo che la struttura della società-mondo, oggi, presenti interdipendenze e spazi di cooperazione molto maggiori. Prima della Seconda Guerra Mondiale tutti avevano un'idea imperiale, la Germania, il Giappone e anche l'Italia. Vittoria o sconfitta: questo era un aut aut classico della politica internazionale» osserva. Ma aggiunge: «Quella guerra, però, ha rotto un tabù: quello della guerra contro i civili. Il 90% dei morti della Prima Guerra Mondiale erano soldati, il 90% di quelli del

Vietnam erano civili. Il lascito si è perpetuato, dalla Corea fino alla Jugoslavia dove la pulizia etnica è stata lanciata esplicitamente contro le popolazioni, in modo da dissuadare dal vivere insieme».

Le guerre oggi sono quelle etniche? «Dopo la fine della guerra fredda c'è stata un'impennata enorme di conflitti intrastatali: guerre civili, genocidi, dissoluzione di stati multinazionali. In Bosnia come in Ruanda. In realtà noi occidentali siamo fuorviati dall'immagine della guerra etnica: dietro questi conflitti si nasconde, spesso, una strumentalizzazione politica. La divisione tra hutu e tutsi, in Ruanda, è frutto della colonizzazione belga: serviva a quel tipo di amministrazione. Ma quando cominciano a spararsi addosso perché sei musulmano, come in Bosnia, ti difendi da musulmano: la violenza genera identità etnica».

A sinistra, per il Kosovo, si è cominciato a parlare di «guerra giusta». Il progetto di un mondo senza guerre era solo un sogno?

«La guerra non è inevitabile. Non è «naturale». È frutto della politica e della storia. È il conflitto che ci sarà sempre, e il problema è come gestirlo. Riccardo Bauer diceva negli anni Trenta: «La guerra non ha futuro». Io penso lo stesso. Se una specie animale o vegetale non riesce a creare nel proprio ambiente le condizioni per sopravvivere e riuscire, è destinata all'estinzione. Un ragionamento analogo si può fare a livello sociale. Le civiltà, gli stati fondati sul sistema guerra alla fine sono sempre crollati. La guerra è frutto di civiltà avanzate: ci vuole una grossa organizzazione per farla. Ma, man mano, è stata superata in isole di pace sempre più importanti: in Europa paesi che si sono bellicosamente fronteggiati per secoli sono passati alla cooperazione. Hanno scoperto che la guerra era antieconomica».

Questi, però, sono processi secolari. Il Kosovo va in frantumi ora.

«La comunità internazionale ha ignorato la questione finché i kosovari hanno gestito il

conflitto in modo non-violento. Solo la violenza ha creato allarme. Il Kosovo insegna che è necessaria la prevenzione: trovare strumenti perché le parti in conflitto non trovino nella violenza un'opzione praticabile. Strumenti di diritto penale internazionale come controllo dei flussi di armamento: nei mesi scorsi, alla vigilia della guerra con l'Eritrea, altri per 5-7 miliardi di dollari sono passate dalla Russia all'Etiopia. Per decenni il pacifismo s'è fatto magnetizzare l'attenzione dalle armi atomiche. Poi ha scoperto che un genocidio si può fare anche a colpi di machete. Bisogna capire anche che la costruzione della pace è importante come far finire una guerra: la Bosnia oggi, per i media, è entrata in zona d'ombra. Invece, se le ferite non si curano davvero, la violenza diventa ciclica. Però, da altre parti del pianeta, si vede speranza: per esempio in Sudafrica. E in Israele: con tutti i limiti, tra israeliani e palestinesi è cominciato un processo di riconoscimento, una contrattazione».

Maria Serena Palieri

